

INCHIESTA

Dal nostro inviato  
LARI - Vito Laterza, 57 anni, editore Un biglietto da visita essenziale, una casa editrice oramai storica. Il primo riferimento, quello più immediato e facile, corre a Benedetto Croce e agli anni del fascismo, quando, come ha scritto il critico letterario Domenico Forziò, «entrare in una libreria e chiedere l'ultimo libro, da un editore di una scelta politica e culturale di libertà». E dopo Croce? Luigi Russo, Eugenio Garin, Gianfranco Folena, altri intellettuali di prestigio «consueti» di una casa editrice che nel corso di questo secolo (la Laterza è nata nel 1901) ha sempre ricercato la produzione di qualità.

L'editoria dopo la fine del boom - 6) Laterza

# Il buon editore e i suoi quattro comandamenti



A colloquio con Vito Laterza sul «caso Italia» «Non fare per i lettori i libri che non vorresti fossero fatti per te»

L'editore Vito Laterza

E oggi? Di fronte ad una crisi del libro che è anche crisi di lettura, che spazi rimangono aperti per un editore di cultura? Vito Laterza accetta volentieri un dialogo sul libro. Recentemente ha voluto, forse un po' polemicamente, sottolineare la qualità dell'editoria italiana che non si lascia sfuggire la migliore produzione internazionale. Ma il nostro indice di lettura continua a rimanere tra i più bassi in Europa. Viene allora da chiedere se un'editoria di qualità che non vende, o vende poco, non finisce con l'essere un'editoria sopra, una diga maestosissima che non dà acqua ai campi.

«Che l'editoria italiana non si lasci sfuggire nulla o quasi nulla della migliore produzione internazionale — dice Vito Laterza — è una realtà dai primi anni della ricostruzione. Questa realtà garantisce alla cultura italiana una circolazione di informazione e di idee che non ha riscontro in altri Paesi europei e negli Stati Uniti, e per altro verso è la più solida ipotesi sull'allargamento (senza, faticoso, ma possibile) della fascia di lettori, a ricontro dell'ampio allargamento della scolarizzazione. Per riprendere l'immagine della sua domanda, la nostra editoria non è zoppa ma cammina ancora su gambe scilite di scrobata e non su gambe solide di marzotta. Non è una diga che dà acqua ai campi, ma un torrente vigoroso che ancora non riesce a diventare fiume imponente. Sembra esserci dunque un «caso Italia» anche per quanto riguarda il libro. Leggiamo i giornali (soprattutto quelli sportivi), i periodici, ma il libro sta tornando ad essere un prodotto d'élite.

«E per i bassi indici di lettura c'è un «caso Italia» è perché non abbiamo alle spalle una antica tradizione di scolarizzazione ed educazione civile. Quanto ciò sia importante lo ha dimostrato la stagione troppo effimera del 1968. Una forte tensione civile e ideale allargò all'improvviso il mercato librario e specialmente quello dei libri economici. Spentasi troppo presto quella stagione si è ripreso il cammino a piccolo trotto, come si procede lentamente nella acquisizione duratura di valori non effimeri.

«Ma il muro del non-lettori non si riesce a saltarlo. «Il muro del non-lettori non è una barriera invalicabile, ma espugnabile con fatica, giorno per giorno attraverso una scuola culturalmente critica e provocatoria, attraverso una politica che esalti i valori civili del cittadino (e non lo estranei dal senso della collettività e dello Stato come ogni pur troppo accade), attraverso un impegno sempre più attento di scrittori e editori a coinvolgere i lettori.

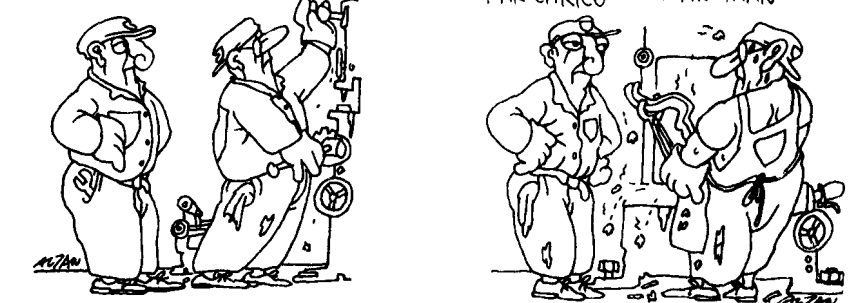
In questo rapporto difficile che abbiamo con il libro, che responsabilità hanno gli editori? L'aver puntato su una produzione oscillante tra il libro d'élite e il libro di consumo, l'aver fatto prevalere le scelte di stagione su quelle di prospettiva, l'aver insomma contribuito prima a diseducare il lettore quindi a perderlo? «È assolutamente generica l'accusa agli editori di aver puntato esclusivamente e alternativamente su libri di élite e libri di consumo. Bisogna distinguere tra i libri di consumo, che pubblicano qualche libro d'élite come foglia di fico e gli editori tradizionali di libri d'élite che hanno fatto tutto il possibile, proprio tutto, e ancora lo fanno, perché il libro di cultura trovi la via di una più ampia circolazione, curando i particolari che occorrono a partire dalla scrittura già accessibile al pubblico per finire alla distribuzione più ramificata. Chi ha dato fiducia a molti giornalisti per i loro primi libri di storia, se non gli editori? Non certo l'accademia degli storici. Erano giornalisti soltanto, anche se firme già di prestigio, Gabriele De Rosa, Giorgio Bocca, Antonio Gambino, Sergio Turone, Nello Ajello, quando ho pubblicato, con grande successo, i loro primi libri di storia. Ma gli editori non potrebbero fare di più in questa direzione? «Certo, ma superando la grande difficoltà di una tradizione accademica italiana, secondo la quale i libri si scrivono più che per i concittadini per i posteri (e per il collega). Va rigettata anche l'accusa che gli editori, quelli degni di questo nome, abbiano fatto prevalere le scelte di stagione su quelle di prospettiva. Basta sfogliare i loro cataloghi e constatare che ristampano regolarmente libri di 10, 20, 30 anni fa.

LA CONFINDUSTRIA LA METTE GIÙ DURA, CIPPUTI

C'È ANCORA QUALCHE ISTITUZIONE CHE FUNZIONA, BOFFIS

LA CRISI È GRAVISSIMA, CI DOVREMO FAR CARICO

PERCHÉ VIENI A TURBARMIL MIO PLACIDO TRAN TRAN?



Le «relazioni industriali» tra economia, sociologia e diritto

# Una nuova «scienza» si aggira nella fabbrica

Un tentativo di analizzare con strumenti inediti ruoli e potere di sindacato, Stato e imprese

Nell'uso corrente il termine «relazioni industriali» sembra definirsi da sé. A ben vedere però l'indeterminazione regna sovrana in questa scialba di studiosi non rassicurando semplicemente il complesso di Interazioni tra Imprese, sindacati e Stato, ma si spingono sino ai fenomeni ed ai prodotti (norme, decisioni) che da questa scialba scaturiscono, per industria non deve intendersi «dell'industria» (sarebbe troppo facile), ma anche «dell'agricoltura, dei servizi privati, del pubblico impiego». Il punto è che tutti, con il crescentismo del verbo, stanno scoprendo la «crisi delle relazioni industriali» e disdegnando animatamente alla ricerca «del colpevole» e di luoghi dove si «gocce di colpa», ma nessuno sa bene dove queste benedette relazioni industriali insino e dove finiscano e soprattutto quali siano i fenomeni veramente significativi e quali finiano solamente di avere un senso. Conosciamo estese si sovrapposizioni a concetti ristretti, di fatto ogni volta per capire quale possibilità nella scelta dei temi da trattare e della loro organizzazione.



Da segnalare in primo luogo, in un libro, che ricostruisce le vicende delle relazioni industriali dagli anni '50 ai giorni nostri, la «sicilologia e la precisione dell'informazione storico-descrittiva».

«neocorporativo», dove la contrattazione verrà fortemente centralizzata, mentre i sindacati saranno più coinvolti nella partecipazione alle decisioni di politica economica e di conduzione aziendale. Se invece verrà rilanciato il ruolo allocatore e regolatore del mercato, potranno essere riesumati assetti di relazioni industriali tipici della fase dell'individualismo liberale la contrattazione rimarrà legata a filo doppio alle disgrazie o alle fortune delle situazioni locali. Il governo tenderà a escludere il sindacato dalle decisioni di politica economica, senza contare l'eventuale sviluppo di iniziative di tipo antisindacale (la Gran Bretagna e gli Stati Uniti insegnano).

## Periodici italiani: nel 1982 abbiamo superato quota 8000



MILANO — In Italia ce ne sono 8340, la Città del Vaticano ne ha 11 e la Repubblica di San Marino ne conta 3. Stiamo parlando dei periodici italiani (giornali, riviste, ecc.), di cui l'Editrice Bibliografica di Milano ha pubblicato in questi giorni il Catalogo 1983 curato da Roberto Maini. L'informazione è aggiornata al 31 dicembre 1982 (con proiezioni fino al marzo '83) e presenta diverse novità rispetto alla prima edizione del Catalogo (quella del 1981). I nuovi inserimenti sono stati 1906, le testate annunciate (perché cessate o sospese) ben 1425, con un saldo attivo in due anni di 481 periodici.

Il frontespizio del «Corriere delle Dame» (Milano, 23 gennaio 1871)

## Quindici anni dopo l'enciclica di Paolo VI un gruppo di studiosi solleva qualche dubbio

# La pillola? I cattolici ci ripensano

Secondo la «legge naturale» che venne invocata dal pontefice il rapporto sessuale deve servire solo per la generazione: ma ora proprio quella «legge» viene messa in discussione nei suoi fondamenti teorici da un libro «Sull'amore umano»

al lettore che in quei tempi chi voleva godere della pillola doveva contare su compiacenti diagnosi mediche che ipotizzavano sordi disturbi al ciclo mestruale, o doveva farsi contrabbandiere per importare clandestinamente in Italia — dove non esisteva una legislazione che ne vietava lo strumento proibito, e ricordiamo anche che l'enciclica conteneva un «Appello ai pubblici poteri» affinché tenessero conto dell'obstacolo in sede legislativa.

«Ecco dunque il punto: il testo papale prevedeva a suo fondamento una presunta «legge naturale». Da un lato lo spirito, verso Dio, e dall'altra la legge del corpo o meglio, di una parte del corpo dei singoli organi riproduttori. Era lecita questa speculazione? A 15 anni di distanza l'enciclica è anch'essa un elemento del «mitico

68), esce un testo di autori cattolici che tenta una risposta a questa domanda (Sull'amore umano, Vita e pensiero, pp. 180 L. 18000). E' diremo subito che questo libro, figlio di quell'enciclica, è un figlio ben cresciuto rispetto quel tanto che basta e allusivo come si conviene ai tempi dominati da un pontefice a cui è estraneo il dubbio, è però anche fermo — sempre rispetto ai tempi — eretico nella sostanza.

«È un figlio che dice «no» ai genitori ma non per protesta e per contestazione adolescenziale, ma perché, arrivato alla maturità, ha capito che il padre e la madre non l'avevano detto, avevano cercato di sviolare. E li porta a reinserire nella leggittimità e sulla fondatezza di certe scelte. Ma veniamo subito al merito. Due sono i saggi propedeutici uno è posto all'inizio e uno alla fine del libro, quasi barriere metodologiche che preservino il centro del discorso. Il primo saggio, di Mauro Funaro, traccia uno status questionis attorno alle dichiarazioni episcopali sull'Humanae Vitae, mostrano una serie di valutazioni di accordanti, di tesi divergenti, di atteggiamenti pastorali diversi tra loro. La storia, ciò che è accaduto, pone quindi con legittimità il problema della fondazione della norma stessa nell'enciclica. A questo stesso problema, ma per altra via, giunge anche il secondo saggio propedeutico a firma di Antonio Latuada, che si presenta come una riflessione metodologica attorno ai temi della normativa etica, e che affronta quindi da un punto di vista formale ciò che prima abbiamo visto «in

corpore vivo». La domanda sulla fondazione della norma è identica, le strade per arrivare a mularla sono differenti.

Tra queste due sponde i due saggi (terzo (il primo è di Carmelo Vigna, il secondo di Virgilio Melchiorre che è anche curatore del volume) forniscono le risposte a questa domanda: di risposte complementari, la prima di natura storica/epistemologica, la seconda di natura propriamente teoretica. Ripercorrere le mosse di due saggi così densi è un compito che per un lettore, lo conduce attraverso le concezioni dell'uomo che si sono avviate dalla Grecia antica sino ad un moderno e mostra come dopo questo ricco cammino antropologico si debba trarre dal la storia una duplice lezione

innanzitutto l'impossibilità di trattare l'uomo come «ente tra gli enti» perché costituito da una determinata essenza, la cui legge strutturale esigebbe l'assoluto rispetto. Sappiamo che all'uomo è propria una dimensione quella della trascendenza del pensiero, ma sappiamo anche che è impossibile (ed è qui la seconda lezione) ridurre l'uomo a questa dimensione. Non si vive di solo spirito, si potrebbe dire volgareizzando Omglio, è impossibile le disancorare dall'esperienza empiricamente data, se non vogliamo approdare alla follia. E a sua volta questa conclusione genera un'altra. Perché se l'uomo è indefinibile, se bisogna cioè superare l'antropologia naturalistica, la conclusione è che non si può fare valere come regola assoluta questa o quella concezione del corpo. Assoluta è soltanto la struttura trascendentale dell'uomo ed è a partire da questa che bisogna trattare la differenza tra regola assoluta e regola relativa. La legge di natura è così naturalmente depotenziata al livello che la compete quello di presupposto.

«E anche il saggio di Virgilio Melchiorre approda a conclusioni simili: L'Approccio è di natura fenomenologica e il contenuto è ricchissimo troviamo pagine bellissime che coniugano magistralmente carezze e logica hegeliana, apertura cosmologica e seduzione. E troviamo anche le conclusioni, che riprendiamo testualmente: «La generazione (del figlio) non può essere intesa come fine a sé stessa e comunque dominante nel contesto dell'etica sessuale». Il progetto della generazione va sotteso ad un discernimento che supera la sua immediatezza. (...) Poiché la sessualità non può avere altra regola al di fuori di quella che di volta in volta decide sulla congruenza al telos (cioè al fine) dell'amore il telos del ricognoscimento e della comune appartenenza nell'essere. L'importante, nel rapporto sessuale è la tensione verso un incontro che significhi reciproco riconoscimento tra due persone. L'importante è che mai l'uomo consideri l'altro come un oggetto. Questo è il principio regolativo essenziale, ed è in questo quadro che il discorso sulla generatività deve essere inserito.

Niente male, quanto a coraggio (a tacer dal resto) per dei cattolici che vivono sotto il pontificato di papa Wojtyła

Marco Merlini  
Sopra al titolo, due vignette di Altan tratte dal volume «Eldi Cipputti» e «Semprie più fitte, Cipputti» editi da Bompiani

Giacomo Ghidella